

RICORDO DI ROSA ROSSI

Loretta Frattale e Giuliana Di Febo

Il 5 aprile scorso, presso l'Istituto Cervantes di Roma, amici e colleghi hanno commemorato Rosa Rossi a due mesi dalla sua scomparsa. Nel saluto che il Direttore dell'istituzione spagnola, Sergio Rodríguez López-Ros, ha rivolto ai presenti, è stata rievocata l'importante attività svolta dalla studiosa, già insignita dell'Encomienda de la Orden de la Reina Isabel la Católica, a favore della diffusione della cultura e della letteratura spagnola in Italia e all'estero. A una veloce rassegna dei principali contributi offerti da Rosa Rossi nel corso di una lunga e prestigiosa carriera di docente universitaria, saggista, critica letteraria, traduttrice, sono seguite numerose testimonianze di stima e di affetto da parte dei presenti. Nicola Bottiglieri, Giuliana Di Febo, Loretta Frattale, Valentí Gómez i Oliver, José Luis Gotor, Valentina Manacorda, Ignacio Muñoz, Donatella Pini, Pina Rosa Piras, Norbert von Prellwitz, Gianni Spallone hanno ricordato le tappe fondamentali del tracciato percorso dall'ispanista, in Italia e all'estero, come accademica e come scrittrice: i saggi, il sempre vigile impegno civile e politico, la non comune verve polemica, l'intelligenza critica, l'eleganza e la forza dell'eloquio e della scrittura. Importanti e commossi attestati di partecipazione sono pervenuti anche da quanti, pur vicini alla studiosa, non hanno potuto essere presenti alla commemorazione, tra cui Javier Aparicio, Julia Barella, Noni Benegas, Juan-Ramón Capella, Victoria Ciriot, Marga Clark, Cristina Fernández-Cubas, Antonio Gamoneda, Montserrat Gómez, Yorick Gomez Gane, José Luis Gordillo, Xavier Juncosa i Gurguú, Eulàlla Lledó, Marta Llorente, Josep Maria Micó, Ester Morillas, Justo Navarro, Miquel de Palol, Inoria Pepe Sarno, Fanny Rubio, Vera Sacristán Adinolfi, Trotta Editores, Iris Zavala. Pubblichiamo di seguito la testimonianza di due amiche e colleghe di Rosa Rossi che l'hanno ricordata nel corso della commemorazione.

Loretta Frattale

Rosa Rossi sarà ricordata come una delle voci più autorevoli, ascoltate, discusse — ma anche più originali — dell’ispanismo del nostro tempo. Era nata a Torino, nel 1928, da genitori pugliesi. Nel capoluogo piemontese aveva trascorso gli anni della primissima infanzia. La famiglia aveva poi deciso di tornare nella solatia terra d’origine. Questi due mondi, geograficamente e culturalmente contrapposti (il Piemonte e le Puglie), si sarebbero in qualche modo fusi nella sua persona. Rosa Rossi era infatti sobria, persino austera, nei modi, nello stile di vita, e allegramente intemperante nella convivialità; estremamente riservata, distante, nei rapporti interpersonali, ma avvolgente — benché selettiva — in quelli amicali. In lei, infine, convivevano senza drammi, ma anzi spalleggiandosi l’un l’altro “gramscianamente”, il piglio assertivo dell’intellettuale che sa (in stile “classe dirigente torinese”) e un senso e sentimento, invece, piuttosto corali — “mediterranei”, mi verrebbe da aggiungere — di appassionata appartenenza al popolo degli oppressi. Per tutti gli anni che ci siamo frequentate non ho mai smesso di stupirmi di fronte ai suoi fulminei salti di prospettiva, a quella sua peculiare capacità, lei così piccola, di collocarsi sempre in alto rispetto alle questioni in discussione, al di là e al di sopra di ogni visione parziale o temporanea. Capacità che si esprimeva non solo sul piano intellettuale, ma anche su quello strettamente fisico-corporale. Quando, di fronte a lei, provavo a incrociare e sostenerne lo sguardo, avevo sempre la sensazione di essere io, più alta di lei di qualche spanna, quella che doveva alzare la testa.

Rosa Rossi aveva compiuto i suoi studi tra Bari e Napoli. A Roma ha consolidato la sua attività accademica e pubblicistica. Qui si sarebbe affermata come docente di letteratura spagnola, saggista, critica letteraria, scrittrice, traduttrice, offrendo contributi fondamentali per la conoscenza e la diffusione della letteratura spagnola in Italia. Ciò fin dagli anni in cui le difficili condizioni storiche e politiche in cui versava la Spagna ancora franchista rendevano ardui i contatti e la circolazione delle idee e dei libri fra i due paesi.

Fra le tante, l’insegnamento è l’attività per la quale Rosa Rossi si è, forse, maggiormente prodigata. Come docente di letteratura spagnola ha lasciato la sua impronta in diverse università italiane. Ricordava con particolare emozione e nostalgia l’esperienza di Catania: la prima, credo, della sua lunga carriera accademica. Vinse però la cattedra di ordinario di Lingua e letteratura spagnola all’Università di Bari, poi passò alla facoltà di Magistero dell’Università “La Sapienza”, poi ancora — con la creazione del terzo polo universitario romano — alla facoltà di Lettere e Filosofia di Roma Tre.

A Roma è arrivata negli anni Settanta, in un momento di profonda trasformazione della vita universitaria italiana. Si compiva proprio allora il problematico passaggio da un'università d'élite alla cosiddetta università di massa. Quasi una rivoluzione. Accettare l'insegnamento universitario in un momento in cui erano messi in discussione i fondamenti stessi della professione e del ruolo del docente e ben poco spazio istituzionale veniva riservato all'ispanistica è stata solo una delle numerose sfide che Rosa Rossi e una memorabile generazione di studiosi hanno dovuto affrontare per imprimere agli studi del settore, all'epoca ancora di recente e incerto radicamento in Italia, quella spinta propulsiva e costruttiva atta a consolidarne in pochi anni l'operato e a qualificarne il contributo all'interno del più vasto orizzonte dell'ispanismo internazionale. Come non ricordare, oggi, assieme a Rosa Rossi, Carmelo Samonà, Dario Puccini, Lore Terracini, Mario Socrate? Essi hanno costituito il nucleo fondatore di una scuola romana allora più che mai impegnata nel tratteggiare e definire indirizzi metodologici e di ricerca all'altezza dei nuovi tempi.

Le radicali trasformazioni della società italiana degli anni Settanta-Ottanta non potevano non accompagnarsi a un intenso e persino frenetico sviluppo degli studi teorici in ogni ambito della riflessione intellettuale. In modo particolare, negli interventi, nei saggi, nei libri di Rosa Rossi la riflessione teorica s'impone subito come sponda immediata, strumento indispensabile per dare unità, organicità, a un pensiero in perpetuo fermento e ricco di sfaccettature, sollecitato da più fronti (da quello storico a quello filosofico, sociologico, psicoanalitico), eppure sempre agile e rapido nei collegamenti, tanto da riuscire a dialogare con ognuno di essi, anche simultaneamente, e in una prospettiva, quella semiotica, tutta in divenire e dinamicamente esposta a sviluppi e a revisioni.

Profonda studiosa di Cervantes, Lorca, Unamuno, Rosa Rossi ne ha sondato il pensiero e l'opera in una rilevante varietà di saggi e monografie, da *Da Unamuno a Lorca* (Catania, Giannotta Editore, 1967) a *Sulle tracce di Cervantes: profilo inedito dell'autore del "Chisciotte"* (Roma, Editori Riuniti, 1997), da *Scrivere a Madrid. Studi sul linguaggio politico di due intellettuali suicidi dell'800 spagnolo* (Bari, Di Donato, 1973) a *Le parole delle donne* (Roma, Editori Riuniti, 1978), da *Teresa d'Avila. Biografia di una scrittrice* (Roma, Editori Riuniti, 1983) a *Giovanni della Croce. Solitudine e creatività* (Roma, Editori Riuniti, 1993). Qui è il linguaggio trasversale dell'emarginazione, della dissidenza, che non ammette limiti, né dottrinali, né di genere, a fornire materia prima alla riflessione. L'irradiante fenomenologia letteraria della Spagna moderna come orizzonte onnicomprensivo di dinamiche linguistico-traduttive, storico-artistiche, sociologico-letterarie è stata invece da lei condensata, con sguardo penetrante, in testi di tutt'altra impostazione. Mi riferisco in particolare a libri su cui si sono formate intere generazioni di studenti, come

La letteratura spagnola dal Settecento a oggi, scritto a quattro mani con Mario di Pinto (Milano, BUR, 1974) e *Breve storia della letteratura spagnola* (Milano, Rizzoli, 1992). In essi viene dato ampio rilievo, oltre che ai grandi interpreti del moderno ispanico (da Cervantes a Villaroel, Cالدالو, Larra, Unamuno), a quel versante della creatività (per usare una categoria cara all'autrice) che da Teresa d'Avila e Giovanni della Croce a Jiménez Lozano e José Ángel Valente, «ha trabajado a fondo — lo dico ora con le sue parole — en la línea que asume las experiencias espirituales como una vertiente no renunciable de la crítica de lo existente» (*Juan de la Cruz. Silencio y creatividad*, Madrid, Editorial Trotta, 1996).

Il modo in cui Rosa Rossi ha interpretato questi autori e le loro creazioni è stato sempre molto personale e al tempo stesso rigoroso, di impeccabile coerenza dal punto di vista intellettuale. Anche quando si è lanciata a sostegno di ipotesi molto creative (penso ora alle largamente dibattute suggestioni omoerotiche che la studiosa ha intercettato nel vissuto cervantino), le incastonava in una cornice che voleva — e avrebbe dovuto — essere percepita come utilmente alternativa, come un altro piano della riflessione, da cui non s'intendeva per l'appunto escludere il congetturale, soprattutto se impegnato, come in questo caso, a rafforzare, radicalizzandolo, un concetto o un'idea chiave, questa sì invece centrale alla proposta critica in campo, e segnatamente quella della “diversità cervantina” variamente declinata dalla studiosa già a partire dal primo dei suoi due importanti contributi alla biografia dell'antieroeico e umanissimo “*manco de Lepanto*” (*Ascoltare Cervantes*, Roma, Editori Riuniti, 1987). Una diversità che è, innanzitutto, di sguardo e di stile, prima ancora che di orientamento sessuale; diversità che si palesa nel modo stesso di intendere le logiche tanto di “genere” quanto, più globalmente, di “potere”, come Rosa Rossi stessa ha avuto via via cura di argomentare e ultimamente precisare in quello che credo sia stato il suo ultimo intervento pubblico (*L'“eccessiva” creatività di Cervantes*, in “Critica del testo”, 2006, n. 1/2), durante un importante convegno organizzato da Norbert von Prellwitz e Elisabetta Sarmati, all'Università “La Sapienza” di Roma, in occasione del IV centenario della pubblicazione della prima parte del *Quijote* (*I mondi possibili del Quijote*, 22-24 febbraio 2005).

Vi è che Rosa Rossi intendeva e concepiva la letteratura anche come narrazione, come “storia” (individuale e collettiva, civile e sociale, interna ed esterna), nella certezza che la storia letteraria e le vicende di un testo fossero comunque vincolate a un processo, a una continua e costante dialettica tra il soggetto e l'oggetto, tra il tempo del soggetto interpretante e il tempo dell'oggetto interpretato. Un atteggiamento critico, il suo, sempre aperto e *in fieri*, che la portava a negoziare e a delimitare, di volta in volta, motivazioni, metodo e finalità del lavoro (le “istruzioni per l'uso”, gli *avisos*, che apponeva a ogni suo libro) e ad affidare, o ancor me-

glio trasformare, l'impegno critico-esegetico in una raffinata operazione di respiro narrativo. Riusciva, in questo modo, a smuovere ideologie, a collegare l'evento, il documento letterario, a precise coordinate storico-ideologiche, a sondarne con sistematicità l'impatto e i rapporti con il contesto, e ciò senza rinunciare a una sua lettura personale e originale, ma, anzi, individuando e isolando prontamente la prospettiva assolutamente inedita o fino a quel momento inesplorata. Penso ora al modo in cui Rosa Rossi ha letto i testi dei mistici Giovanni della Croce e Teresa d'Avila proiettandone l'esperienza in avanti («verso le nostre attuali capacità di autoconoscenza», come lei stessa ha spiegato a Dorian Fasoli nel bellissimo libro-intervista, *Le estasi laiche di Teresa d'Avila*, del 1998) e illuminandone con sottigliezza e profondità di sguardo la dimensione politica, oltre che — naturalmente — i luoghi segreti di una straordinaria esperienza di creazione.

Toccata nel profondo, assieme a tanti miei studenti che hanno più volte avuto il piacere di ascoltarla, in questi ultimi anni, alla facoltà di Lettere dell'ateneo di Roma "Tor Vergata", da quel modo molto personale, appassionato e al tempo stesso lucido, che Rosa Rossi aveva di indagare, argomentare, problematizzare il fenomeno letterario, calandolo con sicurezza, precisione, e anche gusto della provocazione, nella "realtà storica" — quella realtà conflittiva, quell'unità spazio-temporale dinamica tratteggiata a più riprese, fra gli anni Quaranta e gli anni Sessanta, da Américo Castro, da cui era partita nelle sue avventurose ricognizioni dell'esperienza letteraria ispanica — ho appreso (abbiamo appreso, i miei studenti e io) che si può — e forse, anzi, si deve — vivere la letteratura, e persino vivere di letteratura, senza nulla togliere alla vita, né distogliersi da un serio e responsabile impegno morale e civile nei confronti di essa.

Giuliana Di Febo

Loretta Frattale ha messo in luce gli elementi di originalità e l'apertura verso nuove prospettive di indagine che hanno caratterizzato l'ispanismo di Rosa Rossi. Io vorrei soffermarmi su quella parte di ricerca da lei dedicata alla ricostruzione dell'esperienza mistica e storica di due autorevoli carmelitani — Teresa de Cepeda y Ahumada (conosciuta come Teresa d'Avila) e Juan de Yepes, noto come Giovanni della Croce — in quanto ho condiviso con Rosa, negli anni Ottanta, quella che lei stessa amava definire la «tertulia teresiana», resa possibile anche dalla rete di relazioni che stabilimmo con docenti spagnoli e istituzioni (Università Complutense di Madrid, le biblioteche e gli archivi di Valladolid e di Alba de Tormes, il Teresianum a Roma).

In particolare nell'ambiente di effervescenza intellettuale e politica che si respirava negli anni del postfranchismo fummo colpite dalla ripercussione che l'*aggiornamento* promosso dal Concilio Vaticano II aveva avuto anche sul piano storiografico e in special modo nella riconfigurazione degli strumenti della ricerca. Nell'ambito del rinnovamento conciliare, ma anche grazie all'impulso della *nouvelle histoire*, tesa a una contestualizzazione storica dei modelli di santità, autorevoli studiosi carmelitani avevano promosso in Spagna, già a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, una ridefinizione della figura e dell'opera di Teresa d'Avila. In questa direzione aveva operato, fra gli altri, lo storico carmelitano Teófanés Egido, autore di saggi fondamentali sulla necessità della "revisione storica" degli scritti e dell'attività di fondatrice e riformatrice della santa carmelitana¹. L'incontro con Egido — all'epoca professore di Storia moderna presso l'Università di Valladolid — si trasformò, per entrambe, in una lunga amicizia segnata da scambi e confronti.

Tenendo presente questo quadro di riferimento, che veniva ad arricchire la sua capacità di esplorazione analitica e filologica, Rosa Rossi scriveva e pubblicava, nel 1983, la splendida biografia *Teresa d'Avila. Biografia di una scrittrice* (in Spagna ebbe tre edizioni: nel 1993, nel 1995 e nel 1997). L'opera segnò una svolta importante rispetto alla tradizione agiografica teresiana, poiché in essa si poneva al centro per la prima volta, nella ricostruzione del vissuto e dell'opera della mistica carmelitana, lo status di *conversa* — taciuto e nascosto per secoli — mettendone a fuoco i risvolti nel modello di religiosità, nella scrittura e nell'opera di riformatrice e fondatrice dell'ordine dei Carmelitani Scalzi. Ben diversa dal "ritratto" barocco costruito fin dai processi di beatificazione e di canonizzazione, l'immagine che ne risulta è quella di una Teresa dissidente, discendente da una famiglia che per occultare la propria origine *conversa* era stata costretta, in ossequio alla reputazione fondata su quella che la stessa mistica definisce, in *Camino de perfección*, i «negros puntos de la honra», a comprare un falso attestato di *hidalguía* per poter sfuggire al controllo dell'Inquisizione. Grazie alla profonda conoscenza di autori classici e della più autorevole bibliografia teresiana, insieme al lavoro di scavo condotto sui testi della santa carmelitana, Rosa Rossi coniuga le tappe dell'esperienza interiore di Teresa d'Avila — situandosi

1. Fra i molti contributi: T. Egido, *Ambiente histórico*, in AA.VV., *Introducción a la lectura de Santa Teresa*, Madrid, Editorial de Espiritualidad, 1978, pp. 43-103; *La necesaria revisión histórica de Santa Teresa* e *El tratamiento historiográfico de Santa Teresa. Inercia y revisiones*, in "Revista de Espiritualidad", 1981, n. 40, pp. 163-169 e 172-189. Per una rilettura dei silenzi e delle autocensure di Teresa de Jesús: T. Álvarez, *Introducción a S.ta Teresa de Jesús, Camino de Perfección*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1965.

«in una zona della sua mente» — come segnala nell'epilogo all'edizione italiana — con la sua attività di scrittrice, riformatrice e fondatrice. Con un ritmo narrativo incalzante vengono ricostruite le fasi e le tappe dell'itinerario di una monaca che, grazie alla potenza della parola scritta e alla capacità di intessere rapporti con teologi e figure spirituali come Giovanni della Croce, riuscì a destreggiarsi in un ambiente pervaso dalle direttrici conciliari tridentine e a imporre il suo progetto di santità e la sua opera di riformatrice.

Una biografia che abbraccia anche la dimensione di genere (a quel tempo, e dalla stessa autrice, definita «ruoli sessuali»), dimensione che, come era abitudine di Rosa, era stata oggetto di approfondimento in contributi specifici. Nel saggio *La mujer y la palabra* (in “Mientras tanto”, n. 15, 1983), partendo dalla scrittura teresiana, aveva messo a fuoco il rapporto fra l'uso della parola pubblica da parte delle donne e l'atteggiamento delle istituzioni, in particolare quella ecclesiastica. Con il rigore critico che la distingueva, lo studio fu anche occasione per considerazioni metodologiche generali. Vi si sottolinea, infatti, l'utilità della categoria antropologica (con riferimenti alle elaborazioni in chiave femminista di Ida Magli) nella decodificazione dell'ordine simbolico e culturale costruito nei confronti delle donne scrittrici rispetto all'inadeguatezza del modello teorico marxiano. Qualche anno dopo, nel saggio *Hilar “rezar” versus “orar” “leer” e/o “escribir” nella tradizione teresiana* (in “Teresianum”, 1986, n. 37) sfatava lo stereotipo — anch'esso vecchio di secoli — di una Teresa che privilegiava i lavori della filatura rispetto alla scrittura, stereotipo che era stato utilizzato come rappresentazione “esemplare” di un modello femminile tradizionale.

Seguiva nella stessa linea innovatrice il libro *Giovanni della Croce. Solitudine e creatività* del 1993 (ebbe due edizioni spagnole: 1996 e 2010). Come per Teresa, con la quale il santo carmelitano aveva condiviso un'intensa esperienza spirituale e riformatrice, si trattava di riconsegnare al contesto storico «un progetto spirituale tutto moderno perché fondato sulla costruzione di uno spazio interiore capace di regolare l'intera vita della persona». Il libro era stato preceduto da *Consideraciones sobre la biografía de Juan de la Cruz* (in “Mientras tanto”, 1985, n. 23). Il saggio mette a fuoco la necessità di interrogarsi sulla diversità della condizione uomo-donna «como instrumento para iluminar otras contradicciones en los planes de los problemas materiales, de los procesos culturales y de la lucha política» con tutte le implicazioni che questo comportava nel sociale, nella scrittura e nella stessa “anormalidad” del santo carmelitano, vittima di una dolorosa persecuzione da parte dei Carmelitani Calzati, attento interlocutore di Teresa e sostenitore della possibilità, anche per le Carmelitane, di vivere e progettare una propria esperienza religiosa.

A Rosa “inconformista” piacevano le personalità “inconformistas”: non solo Giovanni della Croce ma anche Juan de Ávila, teologo *converso*, processato dall’Inquisizione e che influenzò la scrittura e la spiritualità teresiane attraverso il libro *Audi Filia*, diretto alle donne. In questa linea scriveva il bell’articolo *Los silencios y las palabras de María de Cazalla* (in “Mientras tanto”, n. 28, 1986) sulla *alumbrada* María de Cazalla, anch’essa sottoposta a processo dall’Inquisizione con l’accusa di luteranesimo.

In tutti questi contributi la conoscenza e l’approfondimento del misticismo — si pensi alla suggestiva interpretazione del simbolismo dell’esperienza interiore di Teresa in *Il castello interiore di Teresa d’Avila* (in “Memoria”. Rivista di storia delle donne, 1983, n. 8) — si fonde con una puntuale contestualizzazione. L’aiutava in questa ricostruzione la sua formazione culturale, di cui gli studi storici e filosofici rappresentavano una componente fondamentale. Come Rosa amava ricordare, gli anni passati presso l’Istituto Croce di Napoli erano diventati parte integrante del suo essere ispanista e infatti l’avrebbero accompagnata nelle molteplici esperienze di scrittura e di critica. Infine un’ispanista e un’intellettuale completa come lo fu la generazione dei Mario Socrate, Dario Puccini, Carmelo Samonà, Lore Terracini che abbiamo avuto la fortuna di frequentare.

Ho solo citato alcuni esempi delle profonde intuizioni e innovazioni di Rosa Rossi che già basterebbero a farne un punto di riferimento fondamentale per l’ispanismo, come sottolinea anche Fanny Rubio nell’articolo “in memoriam” (“El País”, 11 febbraio 2013).

I suoi scritti teresiani hanno contribuito a sgomberare il campo dalle manipolazioni, silenzi e censure che hanno segnato la figura e l’opera della grande mistica. Sono stati punto di riferimento nei miei studi sul rapporto fra religione e politica e per affrontare, in altri contesti, la restituzione di Teresa alla problematicità storica rispetto alle molteplici rimodellizzazioni costruite, nel corso dei secoli, nei suoi confronti fino a trasformarla, in epoca franchista, nella “santa della razza” e in una icona del nazionalcattolicesimo.

Mi sembra opportuno terminare questo ricordo con il saluto inviato da Teófanés Egido in occasione dell’omaggio a Rosa Rossi svoltosi il 5 aprile u.s. presso l’Istituto Cervantes di Roma:

He recibido la información del homenaje que el Instituto Cervantes piensa rendir a Rosa Rossi. Felicito al Instituto por la idea. Rosa Rossi bien merece esta conmemoración por lo que su trabajo, su entusiasmo, sus afanes, han supuesto para quienes quieren y estudian la lengua de Cervantes y de Teresa de Ahumada, a quienes tan bien conocían Rosa, recordada cordialmente.